

genza naturale, quella di assicurare la continuazione della specie col ricorso ad una collaudata fattrice.

Io obietterei, peraltro, che, se lo stoicismo di Catone arrivava a tanto, il nostro eroe avrebbe senz'altro ceduto alla prima richiesta di Ortensio, cioè alla richiesta di avere in moglie Porcia, e ciò, tanto più che l'assenso al divorzio (da effettuarsi su *repudium* comunicato al marito da Porcia) sarebbe spettato in questo caso a lui come padre, e più precisamente come *pater familias*. Catone, dunque, non obbedì a precetti stoici, e tanto meno ad una assai improbabile « antica costumanza » romana, alla quale troppo facilmente presta fede il Flacelière (297 ss.).

Se si legge con attenzione la prosa piuttosto cauta, e forse anche allusiva, di Plutarco, la spiegazione più plausibile sembra essere connessa a quella piccola, frequentissima miseria umana che si suole velare sotto la metafora del « triangolo ». Ed infatti si notino due cose: primo, che, dopo aver parlato del rifiuto opposto da Catone alla richiesta di Porcia, Plutarco (25.9) dice che Ortensio, cambiando discorso, « non esitò a svelare tutto il suo pensiero » ed a chiedere in moglie Marcia; secondo, che, a commento di questa nuova proposta, cioè della proposta veramente voluta da Ortensio, Plutarco (25.10-11) nota che, per verità, non si può pensare che Catone trascurasse sua moglie, « la quale dicono fosse incinta a quel tempo ».

Con ciò non voglio affatto chiedermi se fra i tre figli che Catone ebbe da Marcia prima che questa passasse ad Ortensio (cfr. Lucan. *Phars.* 2.329-331) sia incluso quello che Marcia (« dicono ») aveva in gestazione al momento della richiesta di Ortensio, né voglio compiere alcun altro indiscreto accertamento. È ben possibile che, nell'episodio della cessione di Marcia, uno più uno non faccia tre. Tuttavia, basta rileggersi le pagine di Plutarco su quel nobile, ma tetro e oppressivo personaggio che fu Catone minore, per rendersi conto del fatto che Catone era davvero un predestinato.

2. ANCORA SU MARCIA.

Molto elaborato è il breve scritto che Marcello Salvatore dedica, col titolo *Due donne romane* (Palermo 1990, p. 84), alla moglie di Catone Uticense, Marcia, alla figlia di lui, Porcia e in un terzo capitolo (di cui, per vero, non capisco bene l'opportunità) alla *sponsio (pecuniae aut filiae)* secondo Varrone, *l. l.* 6.70-71.

* In *Labeo* 37 (1991) 396 s.

L'avvicinamento di un filologo alla materia giuridica merita, da parte di noi giusromanisti, compiaciuta segnalazione, tanto piú che è operato con serietà e avvedutezza. Lasciando da parte la *sponsio* (p. 61 ss.), mi sia solo permesso di osservare, ricalcando in parte una notizia pubblicata in questa rubrica anni fa (cfr. *Labeo* 24 [1978] 361, ora in *Tagliacarte* [1983] 265 ss.), che, se molto convincente è la rievocazione di Porzia come donna di somme virtù artificialmente « costruita » dalla storiografia antica a titolo di degna figlia di tanto virtuoso padre (p. 47 ss.), non altrettanto persuasivo è lo sforzo di dare una spiegazione moralmente impeccabile al famosissimo episodio (cfr. Plut., *Cato* 25 e 52) della temporanea cessione di Marcia ad Ortensio nel 56 a. C. (p. 13 ss.).

Tanto piú che di Catone minore egli giustamente afferma che si tratta di una figura eccessivamente idealizzata dai posteri e che anche della cessione di Marcia egli crudamente sostiene che fu fatta in realtà « nell'ottica di un eventuale reciproco vantaggio » (p. 45), il S. non avrebbe forse dovuto pronunciare le parole severe che pronuncia (p. 18 nt. 13) nei confronti dell'opinione di F. Le Corsu (*Plutarque et les femmes dans les Vies parallèles* [1981] 35): opinione che coincide all'incirca, mi spiace dirlo, con la mia fugace ipotesi di qualche anno prima.

L'unico punto certo di tutta la faccenda è che Marcia divorziò da Catone, andò sposa ad Ortensio (cui dette due figli) e, morto costui, tornò, ereditariamente molto arricchita, a sposare Catone. Il resto, dice Plutarco, ha tutte le apparenze di una finzione drammatica piuttosto che di una sequenza reale, fatta eccezione per il dubbio, da lui stesso curiosamente prospettato, che Marcia fosse già incinta all'epoca delle nozze con Ortensio.

Considerato che Ortensio, uomo ricco e brillante qual era, avrebbe ben potuto procurarsi altrove una o piú successive mogli (sino all'ottenimento della desiderata discendenza) senza bisogno di ricorrere a Catone; tenuto presente che la richiesta a Catone, e non al marito di Porcia (o al relativo *paterfamilias* di costui), di dargli in moglie la figlia è chiaramente inverosimile, o è stato al piú un « falso scopo » della *suasio* che Ortensio voleva mettere in atto per giungere ad ottenere Marcia; preso atto del fatto che Plutarco non adduce tra gli argomenti sfoderati da Ortensio quella (peraltro dubbia) *lex Numae* sulla cessione delle mogli feconde agli amici, di cui sembra far cenno in *Numa* 25.1.3 (può darsi, lo ammetto, che non ricordasse o che non la conoscesse per non aver ancora dedicato una biografia a Licurgo ed a Numa Pompilio); dato il

dovuto peso al fatto che, al fine del compimento dell'operazione Marcia, di fondamentale importanza giuridica era il consenso di costei, se non al divorzio da Catone (che avrebbe potuto unilateralmente repudiarla), quanto meno al matrimonio con Ortensio; non tralasciato l'ovvio rilievo che, ove Marcia fosse stata ufficialmente incinta di Catone, il figlio da lei poi partorito sarebbe stato da attribuire inevitabilmente a Catone e non ad Ortensio; tutto ciò messo insieme, è piú che realistico il sospetto seminato da Plutarco. Sospetto che altro non può essere se non che tra Ortensio e Marcia vi era stato un rapporto adulterino e che Catone, nella migliore delle ipotesi, ne era ignaro e si fece ingenuamente abbindolare dalla facondia del rivale.

Malignità, questa mia? Può darsi. Ma non si dimentichi che Ortensio era il personaggio fascinoso di cui ho detto, che Catone minore era indiscutibilmente un uomo di cupezza caratteriale fuori dell'ordinario. Sopra tutto non si sottovaluti il fatto che l'ancor giovane Marcia viveva in una società romana dai costumi parecchio sbrigliati: quei costumi sbrigliati, cui avrebbe tentato piú tardi di porre riparo, nel 18 a. C., Ottaviano Augusto con la severissima *lex Iulia de adulteriis coercendis*.

3. AFRANIO BALLERINO.

1. Cicerone, come è ben noto, non poteva mandar giù il pompeiano L. Afranio, figlio di Aulo, che, dopo aver ottenuto il trionfo nel 70 o 69 a. C., conseguì con l'appoggio di Pompeo il consolato per l'anno 60 unitamente a Q. Cecilio Metello Celere. Nelle lettere ad Attico del 61-60 le malignità sul conto di Afranio non mancano, a cominciare dal fatto che egli lo chiama sempre, studiamente, *Auli filius*, forse per sottolineare che suo padre, Aulo, era tale in base al principio, *ante litteram* (cfr. Paul. D. 2.4.5), secondo cui « *mater semper certa est, pater is est quem iustae nuptiae demonstrant* ».

A parte tutto, Afranio, come molti altri, aveva la colpa, agli occhi del vanitoso Cicerone, di aspirare alla copertura di una carica che egli riteneva di aver illustrato, nel 63 a. C., per l'eternità.

2. Ma lasciamo andare queste miserie e fermiamoci su un punto di qualche interesse. Pur qualificandolo piú di una volta di sciocco e di debole, o qualcosa di simile (cfr. Cic. *ad Att.* 1.16.12, 1.18.5), Cicerone non dice mai di Afranio che egli si coprisse della vergogna di essere un ballerino, *saltator*, mentre lo dice e lo ripete, con sommo scherno,

* In *Labeo* 25 (1979) 183 s.